

# **Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone**

## ***“Dagli scritti degli Apostoli alla vita cristiana”***

**3° Incontro  
3 Dicembre 2003**

***“La grazia, vita di Dio negli uomini resi  
«figli nel Figlio»”  
(Gal 4,1-7)***

Dopo aver guardato il disegno di Dio nella Genesi e considerato la relazionalità come vocazione originaria dell'uomo sia nei confronti del Signore che nei confronti del proprio prossimo, in questo nostro terzo incontro rifletteremo su come ciò può diventare possibile nella realtà concreta: il tema della Grazia come si evince dal titolo.

Ci aiuteremo leggendo un passo dalla Lettera ai Galati che farà un po' da sfondo alla nostra riflessione.

\*\*\*\*\*

Dal testo si coglie una situazione drammatica che è conseguenza della disobbedienza dell'uomo e che abbiamo già trattato con molta attenzione leggendo la Lettera ai Romani l'anno scorso. Ancora una volta viene messa in luce da S. Paolo questa situazione di sproporzione tra la altissima vocazione originaria dell'uomo alla relazione con Dio e la condizione che in termini drammatici l'Apostolo definisce di “schiavo degli elementi del mondo” che non può permettergli di vivere la sua altissima dignità e libertà di figlio di Dio.

Ecco allora che in questa situazione c'è l'intervento del Signore che riscatta coloro che sono sotto la legge per introdurli in una condizione nuova. Una condizione che è quella del figlio a cui il padre, per fargli prendere coscienza di quello che è la sua condizione filiale, dice che ciò che egli possiede appartiene anche a lui e che quindi non c'è alcun bisogno di guardare alla legge né di chiedere alcun permesso ma che devono solo vivere un rapporto tale da capirsi e da amarsi vicendevolmente. È il donarsi di Gesù che realizza questa condizione in cui lo Spirito Santo che si rende presente rapporta costantemente al Signore l'uomo fatto nuovo dal perdono venuto per il sacrificio di Cristo sulla croce e gli permette di poter dire a Dio: abbà, Padre!

Puntualizziamo alcune cose dal punto di vista della dottrina e tentiamo un approfondimento che abbia anche una rilevanza concreta che aiuti la nostra vita personale e relazionale.

Se l'uomo è chiamato a realizzare se stesso nella comunione personale con Dio è solo Dio che gliene può dare la possibilità perché egli da solo non può.

La parola trascendenza che la filosofia e in parte anche la teologia usano per indicare la assoluta sovranità di Dio sopra la creazione e a cui ci siamo già riferiti leggendo la Genesi, indica una condizione che impedisce all'uomo di raggiungere con le proprie forze il traguardo della relazione vissuta con il Signore. C'è soltanto una possibilità e questa possibilità è l'abbassamento di Dio. Cioè è Lui che percorre tutta la distanza smisurata tra la sua perfezione, la sua assolutezza, la sua santità in senso ontologico (non pensiamo in questo momento alla santità in senso comportamentale perché Dio è santità assoluta) per raggiungere l'uomo e permettergli una relazione filiale.

Nell'Antico Testamento costantemente viene sottolineata questa assoluta diversità di Dio quando si enfatizzano i segni delle teofanie che sono tali da incutere timore con lampi, tuoni e voci potenti o quando al popolo viene vietato anche solo di poggiare il piede sull'erta del monte della rivelazione a Mosè.

Questo cammino di discesa del Signore è l'unica possibilità che l'uomo ha di riguadagnare un nuovo rapporto con Dio. Nel leggere la Lettera ai Romani, l'anno scorso abbiamo già avuto modo di contemplare questo atto d'amore gratuito consistito nel discendere dal vertice superiore fino all'infimo posto per mettersi di fronte alla fila degli uomini che camminano in direzione opposta a Dio affinché, attraverso questo amore misericordioso, la luce del Padre potesse risplendere di nuovo sul volto dell'uomo che gli aveva girato la faccia. Questo atteggiamento nella fede cristiana si chiama **Grazia**.

La prima cosa che dobbiamo assumere dentro come coscienza personale, anche in riferimento alla nostra preghiera e alla nostra personale lode e gratitudine, è che la grazia va al di là del rifiuto dell'umanità in generale ma anche al di là del rifiuto di ogni singolo uomo. Si è già detto che Adamo rappresenta l'umanità intera ma che è anche la persona singola. Succede allora che quando io sono Adamo che si rifiuta, Dio comunque non si pente del suo buon progetto su di me così come quando sono l'umanità che si rifiuta non si pente del suo progetto sull'umanità e lo ripropone immancabilmente attraverso Gesù, suo Figlio, che ha il compito di riconciliare. La persona di Gesù diventa quindi il luogo della Grazia.

S. Agostino, commentando il Vangelo di Giovanni, scrive:

*“Ralleghiamoci e rendiamo grazie a Dio. Non soltanto siamo diventati Cristiani, ma siamo diventati Cristo stesso.”* (Sul Vangelo di Giovanni 21,8)

Vuol dire che la Grazia è quell'azione di Dio con la quale Lui ci tocca per guarirci. Ma ci guarisce non tanto togliendoci la lebbra, la paralisi, la mutezza, la sordità, ma per darci la sua stessa natura. Ecco perché S. Agostino continua: *“Capite, fratelli, vi rendete conto della Grazia di Dio verso di noi? Stupite, gioite; noi siamo diventati Cristo!”*. Cioè dove arriva la Grazia lì l'uomo è messo in una condizione di poter dialogare con il Signore stesso come Suo Figlio, a tu per tu.

Si chiama grazia perché è assoluta gratuità, è un'iniziativa continua, incessante, unilaterale di Dio che non potrebbe essere sollecitata da alcun merito umano. E non è che abbia come fine la realizzazione di un popolo di persone brave, ordinate e concordi. Certamente tutte queste cose sono anche conseguenze della grazia, ma il disegno di Dio, che si manifesta in Gesù Cristo, è che la sua stessa vita sia partecipata all'uomo come era fatto nel primo momento della creazione in quel paradiso, in quel giardino, in cui Dio scendeva alla brezza del pomeriggio a passeggiare con l'uomo e a fare due chiacchiere con lui per fargli gustare la pienezza della realizzazione della sua natura che è una natura di condivisione e di familiarità.

Anche in molti testi antichi che si riferiscono all'inizio della fede di Israele, si trova scritto che Dio parlava ad Abramo come si parla ad un amico, che parlava con Mosè faccia a faccia e la stessa Bibbia – l'abbiamo già detto – riporta della luminosità del volto di questi che dopo aver parlato col Signore era costretto a coprirsi con un panno perché nessuno ne venisse abbagliato.

Possiamo credere senza ombra di dubbio che il destino dell'uomo è esattamente questo. S. Paolo dice che la grazia significa giustificazione dal peccato, adozione a figli di Dio, e un'esistenza rinnovata da tutti quelli che vengono considerati i frutti della vita dello Spirito. Certo per capirlo non bastano poche parole concise ma bisogna sostare in atteggiamento di preghiera nella meditazione personale. Si può allora fare l'esperienza che quando si ha dentro, nella vita concreta, qualcosa che impedisce di vivere secondo i frutti dello Spirito, non ci si sente a posto e si avverte un certo disagio. L'uomo che vive in disaccordo non è un uomo pienamente realizzato e l'uomo che vive senza pace è un uomo inquieto. Sono situazioni, queste, che anche la medicina ufficiale sottoscrive.

La salute dell'uomo nel senso antropologico – l'aspetto che stiamo considerando – quindi in senso globale, è fatta proprio di questa salute dello spirito. Ciò vuol dire che se non si vivono i doni dello Spirito, che S. Paolo ha descritto nella Lettera ai Galati ed in quella ai Corinzi (pace, gioia, amore della giustizia, bontà, ...), si sta male e si tornerà a sentirsi bene quando si rivivrà la vita di Dio; quando il rapporto con il Signore sarà ad immagine – crescerà nella somiglianza – di quello esistente tra Gesù e il Padre. Lo confermano le parole di Gesù riportate nel Vangelo di Giovanni: *“Come Tu Padre sei in me ed io in te siano anch'essi in noi una cosa sola”*. (Gv 17,20-22)

Si può quindi affermare che l'uomo allora è pienamente se stesso quando i frutti dello Spirito diventano la sua fisionomia, il suo dover essere; è la Grazia che permette che questo **dover** essere diventi un **poter** essere.

La stessa vita di Gesù descritta dai Vangeli ci dà esempi concreti di questi gesti di “prendere dentro”, di “unità, di “vieni a vivere con me”. È interessantissimo, per esempio, che il Vangelo di Marco, nonostante sia il più sintetico, il più sobrio di parole e di espressioni e anche il più immediatamente lanciato nell'attività per il regno tanto da cominciare con Gesù già adulto che inizia la sua predicazione tralasciando tutto quanto viene prima, quando Cristo sceglie i dodici riporta che “*ne costituì dodici che stessero con lui e anche per andare a predicare*”. (Mc 3,14)

Questo solo deve essere il paradigma a cui tutti, ma soprattutto noi ministri ordinati, dobbiamo guardare sempre. A volte si è così presi dalle necessità, dal ritmo di ciò che si deve fare per espletare responsabilmente il proprio compito che si corre il rischio di dimenticare che la prima ragione per cui ci è stata data la vocazione è lo stare con Gesù. Non è liberare le strade da tutti i mali presenti e né andare innanzitutto nelle baraccopoli a condividere e confortare: la vocazione è a Dio! Questo vale per ogni chiamata. Per l'apostolo, per il missionario, per il Papa, per il Vescovo, i religiosi, lo sposato...

La vocazione dell'uomo è a Dio! Questo dice lo Spirito e perciò la Sua parola è **Abbà**. Sarà poi il Signore che invierà verso le situazioni che necessitano di interventi secondo quelli che sono i Suoi disegni. Allora ci saranno i chiamati alla parrocchia, alla scuola, alla baraccopoli, al matrimonio, all'ospedale,... Bisogna vigilare perché a volte potremmo essere portati a dare precedenza alle opere di Dio piuttosto che a Dio stesso. Lo Spirito invece, ci viene dato perché il nostro rapporto sia con il Signore e solo con Lui.

Questa opera che ci permette di realizzare la nostra vocazione alla familiarità con Dio - quindi lo stesso rapporto di Gesù col Padre - e la possibilità di essere l'uno per l'altro espressione del volto di Dio nel rapporto fraterno; nel pensiero dei padri spirituali, specialmente quelli orientali, viene chiamata “divinizzazione”. Una parola che poi è diventata di significato più ampio e completo da considerare coinvolti tutto l'uomo e tutti gli aspetti della sua esistenza. Ciò per evitare il rischio che, a volte, l'essere consapevoli della vocazione a Dio possa portare a forme di sacralità che inducano a sfociare in situazioni di separatezza. Si potrebbe essere indotti a pensare, come è successo ad alcuni anacoreti, - l'abbiamo già detto - che per essere in un rapporto più diretto e pieno con il Signore occorra lasciare la città.

La parola “divinizzazione” si completa perciò maggiormente nei suoi significati, soprattutto per merito della teologia orientale, col termine “divino-umanità”: cioè un'umanità divinizzata. Risulta così più immediato che la “divinizzazione” non toglie l'umanità ma la potenzia, la riempie, fa in modo che i gesti di queste creature, uomini e donne che sono l'umanità, siano gesti che portano il divino, siano azioni di Dio, interventi di Dio nella storia e contemporaneamente anche responsabilità e risposta dell'uomo.

Da una parte, quindi, un amore discendente che permette all'uomo di prendere coscienza di questa grazia che gli viene data, dall'altra parte un amore ascendente che permette all'uomo di collaborare con tale grazia. Questo fa venir fuori un concetto altissimo della dignità dell'uomo che può diventare capace di cooperare con Dio. Dirà S. Paolo nella Lettera agli Efesini che bisogna imparare a vivere così tanto con Cristo il suo modo di vivere le relazioni, da diventare in lui uomo perfetto.

Tutto questo è il frutto dell'incarnazione: è possibile perché Gesù è venuto, è morto, è risorto, è rimasto, c'è e vive con noi.

Nell'incontro che ieri sera abbiamo avuto con il missionario comboniano Padre Zanotelli, ci sono state descritte tante immagini drammatiche della realtà vissuta nelle baraccopoli africane, eppure in molte di esse veniva fuori l'esperienza forte dell'Eucaristia celebrata con sofferenti o moribondi in cui le persone, come diceva il relatore, erano trasfigurate. Ci ha raccontato di volti che erano bellissimi pur con i segni della malattia terminale, e di una donna malata di AIDS che pur pregando il Signore di salvarla, se non altro per amore della propria figlioletta che sarebbe rimasta sola, tuttavia si diceva pronta ad accettare la morte se questa era la Sua volontà. Si è ripetuto ciò che si trova nella esperienza e nella dottrina degli Apostoli e che Giovanni riassume col dire: “*Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, noi lo annunziamo anche a voi*” (1Gv 1,1.3).

Veramente Gesù è ancora con noi; non ci ha mai lasciato!

Anch'io ricordo una volta in cui mentre con i catechisti della parrocchia stavamo approfondendo la realtà dell'Eucaristia, una delle ragazze mi disse che dopo la comunione provava un turbamento che non le permetteva di parlare con Gesù e non riusciva a dire altro che una sola parola: "Padre" che lei ripeteva continuamente. Era l'esperienza dell'Abbà che si rinnovava dentro di lei sollecitata dallo Spirito, una vera esperienza mistica. Anche lei era una persona giovanissima come quelle citate da Padre Zanolli che certamente non possono aver vissuto quanto è loro capitato come frutto di un approfondimento mentale. Questo vuol dire che c'è un'azione dello Spirito che permette di essere santi anche ai bambini e agli analfabeti. Anzi, forse in loro si trovano minori resistenze per la mancanza di filtri razionali, consuetudinari o clericali.

Credo che questa esperienza dello Spirito è così forte ed è anche così diversificata, così personalizzata nei singoli credenti che è possibile trarne delle conseguenze. Una prima conseguenza è che la grazia non è una cosa astratta ma è il Signore che entra nella storia. È una cosa concreta che accade negli avvenimenti di tutti i giorni. Si sperimenta la verità della parola dell'Apocalisse: *io sto alla porta e busso, se qualcuno mi apre la porta, io verrò da lui cenerò con lui ed egli con me*". (Ap 3,20). Quindi non bisogna mai rifiutare la storia perché rinnegare la storia significherebbe annullare il Dio della grazia e ritornare al Dio dei filosofi greci. La storia è il luogo dove Dio continua ad essere colui che viene ("*Io sono colui che è, che era e che viene, l'onnipotente.*" Ap. 1,8).

Significa anche, mi pare, che non bisogna esagerare con il concetto di trascendenza perché potrebbe diventare così alto, così astratto da portare come ad una solitudine da Dio. È importante invece scoprire nel Vangelo la chiave per capire il vangelo che si svolge sotto i nostri occhi (Gesù entrava, pranzava, era contento di andare da quegli amici, si fermava a chiacchierare, chiedeva da bere o fingeva di aver sete per iniziare una relazione, approfittava delle opportunità). Questo vuol dire allora che nel presente della nostra vita non possiamo collocare il Signore soltanto al vertice dell'alto monte della preghiera come quando diciamo che siamo riusciti a stare in meditazione e in tranquillità per cercare il Signore. Certamente sono cose belle però ricordiamo che c'è anche: "*io sto alla porta e busso*"!

Quante volte facciamo l'esperienza che quando siamo in preghiera o a meditare veniamo distratti dal telefono che squilla, dal bussare alla porta o da altre cose che, pure, avevamo preventivato che non dovessero accadere. Ebbene anche quello è il Signore che ci visita e che va accolto con docilità così come hanno fatto i santi in tanti episodi che si ritrovano nelle loro biografie.

S. Vincenzo de' Paoli, nel XVII secolo scriverà alle suore del suo ordine che quando si è alla preghiera e viene un povero alla porta, di interrompere tranquillamente, di andargli ad aprire e di non preoccuparsi di riprendere perché è il Signore stesso che ha bussato e le ha visitate.

La relazione è permessa ed è concreta per il venire del Signore incessantemente nella storia e questo fa capire perché la parola sacramento è molto più ampia di quanto si intenda normalmente. Certamente Gesù è presente nella liturgia, è presente nell'Eucaristia in modo particolarissimo, è presente nelle diverse forme di presenza sia sacramentali sia nella comunità ecclesiale, però sacramento è dovunque Dio tocca! Ecco ancora una volta: "*Io sto alla porta e busso*"

Un costante interrogarsi sulle cose che ci succedono: "Signore che cosa mi hai voluto dire?" ci porterebbe a scoprire che, magari, può essere sacramento il torto subito alla fermata del tram o la lite avuta col panettiere. Veramente dobbiamo stare attenti a non intrappolarci nella parola trascendenza perché ci possiamo fare un'idea di Dio che svuota l'incarnazione e la sua presenza nella storia.

Invece, lo scopo del Signore nel darci Gesù fatto uomo, nel darci Maria che l'uomo-Dio lo genera proprio dentro di sé, nella sua gravidanza normale; è proprio veramente il "*divino-umanizzare*" tutto il creato.

Allora capiamo che il cristianesimo non è solo fede in Dio ma anche fede nell'uomo perché il Signore stesso ha fede in lui e nelle sue potenzialità. Cioè la grandezza dell'uomo, in riferimento a quello che Dio gli propone, è altissima.

All'inizio abbiamo detto di questa sensazione di sproporzione tra la creatura ed il creatore. La creatura non può inventarsi la possibilità di un piano comune con il creatore, non può presumere, sarebbe una arroganza blasfema. Ma la grazia crea una capacità nell'uomo e crea un terreno comune di incontro dove veramente Dio può parlare con l'uomo e l'uomo può ascoltare.

Dal momento che la Grazia è donata con l'incarnazione di Gesù Cristo l'uomo può parlare con Dio,

fosse solo per chiamarlo Abbà come succedeva alla catechista, senza più mettersi poi il velo sulla faccia perché si può essere veramente e si può vivere con completezza umana da figli di Dio.

Questo significa che comincia un modo di essere in cui l'accento della divinizzazione non va messo innanzitutto nell'aspetto morale, nei comportamenti. In un certo senso non dipende da quello che uno è capace di fare, da ciò che riesce a fare o dalla quantità di ciò che fa per amore del Signore. Questa divinizzazione - si direbbe ontologica - *appartiene all'essere*. Siccome siamo figli di Dio allora dentro di noi lo Spirito spinge perché sorridiamo con il sorriso di Dio, perché stringiamo una mano con la tenerezza di Dio, perché cuciniamo la pietanza con la paternità di Dio, con la sua provvidenza. Cioè, veramente non c'è più niente che rimane fuori da questa divinizzazione e ogni aspetto della vita umana è come la rivelazione dell'amore del Signore che entra là dove ci sono i limiti della natura però di questi limiti non si scandalizza, ma entra in dialogo con essi. Quindi finisce quell'idea elitaria della divinizzazione, quell'idea troppo monastica.

Una volta mi ha scritto Iginio Giordani, un deputato profondissimamente cristiano, conoscitore della dottrina e dei padri della Chiesa. Mi ringraziava del pensiero di comunione che gli avevo inviato nel fargli gli auguri di Natale e mi diceva che questo mi faceva da lui sentire fratello ed era testimonianza che la santità non appartiene solo ai religiosi nei conventi ma appartiene anche a uno che deve fare battaglie politiche e deve giostrarsi dentro le vicende del mondo.

In un testo che viene dalla teologia orientale un Padre spirituale dice:

*“Confrontati con gli uomini di stato; felici sono i monaci, i sapienti, gli artisti, i pensatori; è loro donato di fare un lavoro puro, e con mani pure. Ma essi non devono affatto, per questo, giudicare i guerrieri e gli uomini politici, né condannarli; essi devono loro invece riconoscenza, perché anche essi sono strumenti nelle mani di Dio”.*

Che cosa voglio dire che mi pare debba rimanere?

La spiritualità della divinizzazione viene per conseguenza dell'incarnazione.

Stiamo attenti perché questo è proprio cristiano, forse non è tanto delle religioni orientali quali il buddismo o altro, forse neanche dell'islamismo: è profondamente cristiano. Cioè la divinizzazione avviene per il fatto che Dio in qualche modo, per amore dell'uomo che ha limiti, rinuncia alla pienezza della propria verità per accompagnarlo nella sua limitatezza. Quindi il cammino della divinizzazione passa attraverso la ricerca, attraverso lo studio, attraverso la fatica, attraverso i fallimenti, attraverso il dover ricominciare, ...

A primo avviso si direbbe con questo autore orientale che si devono invidiare i monaci che si possono fare santi perché agiscono in un ambiente puro e possono servire Dio con mani pure. Non dobbiamo tuttavia dimenticare - lo aggiunge egli stesso - che anche nell'impegno parlamentare c'è la fatica di Dio che accompagna l'uomo nella divinizzazione. Questo significa che tutti i tentativi, anche quando non appaiono vincenti, sono da incoraggiare, da accompagnare e da sostenere. Se sono vissuti nella rettitudine del cuore e se sono vissuti con l'impegno di portare l'umanità verso il valore della fraternità, sono disegni di Dio in atto, sono cammino di Dio. Per questo un cristiano deve sapere leggere i passi di Dio nella storia, per poter cogliere tutte le scintille di positività che esistono da qualsiasi parte vengano senza atteggiamenti pregiudiziali di qualsiasi tipo. Allora l'artista, il pensatore, il politico, il guerriero (che certamente va aiutato a capire che deve guarire da questa pazzia collettiva della guerra), qualsiasi persona, può avere dentro quella scintilla di positività che viene dallo Spirito.

Questa fatica di Dio nell'accompagnare il cammino dell'umanità può comportare anche una certa oscurità. Ieri sera abbiamo sentito attraverso l'esperienza diretta di Padre Zanolli che quando uno si trova nelle condizioni drammatiche che lui ci andava descrivendo si domanda: *ma Dio dov'è?* È una domanda legittima per la ricerca dell'uomo, naturale, che è legata a quello che uno vede, che uno sente, che uno sperimenta. L'interrogativo angosciante *“Dio dov'è?”* si ripete certamente sotto le bombe dell'Iraq, si ripeteva sotto i bombardamenti durante l'ultima guerra che abbiamo vissuto, si ripeteva durante il terremoto dell'Irpinia, e via dicendo. Ha la sua risposta proprio nel fatto che il Signore sta accompagnando l'uomo nell'itinerario dall'oscurità alla luce, dalla limitatezza alla pienezza, dall'incertezza alla sicurezza. È proprio questo itinerario dell'umanità e della storia che dobbiamo non perdere di vista.

Che cosa ne viene per conseguenza?

Ancora un brevissimo testo di uno spirituale monaco che dice:

*“Che attendiamo ancora? – esclamò lo starets Silvano – che qualcuno dall’alto dei cieli ci canti un canto celeste? Ma in cielo tutto vive nello Spirito Santo e sulla terra il Signore ci dona lo stesso Spirito Santo. Nelle chiese, le liturgie sono composte dallo Spirito Santo; nei deserti, sulle montagne, nelle caverne, e dovunque, gli asceti di Cristo vivono nello Spirito Santo; e se li guardiamo saremo liberi da ogni oscurità e la vita eterna sarà nelle nostre anime già quaggiù”.* (Dal colloquio di Serafino di Sarov con Motovilov).

Vorrei proprio sottolinearvi questo aspetto concludendo.

Sottolinearvi che veramente possiamo puntare ad avere una vita spirituale matura e che poi porta i frutti che il Signore vuole senza preoccuparci dei comportamenti innanzitutto, ma preoccupati soprattutto di essere uomini e donne nello Spirito.

La voce dello Spirito è innanzitutto dal di dentro e perciò il **vivere dentro** è fondamentale per una vita nella grazia di Dio. Vivere dentro significa, al di là delle formule, dei metodi, delle abitudini, degli orari, avere la possibilità io direi quasi di gustare, anche con sentimento (perché no, sono parte importante dell’antropologia), la possibilità di interpellare lo Spirito che è dentro di noi. Instaurare un rapporto costante come con un amico di cui conosciamo la saggezza e la disponibilità a cui chiediamo con libertà e fiducia, con una certa frequenza, un parere su quanto ci sta accadendo, magari attraverso un “messaggino”. “Dimmi che ne pensi!” e restare disponibile ad ascoltare la risposta.

Questa relazione è semplice e immediata, sempre! Anche quando si sta attraversando una situazione profana, anche quando si sta vivendo un avvenimento che sembra escludere la presenza di Dio, perché il Signore è certamente presente anche lì grazie alla “kenosi” di Gesù, cioè grazie all’abbassamento, all’annullamento che Cristo ha voluto vivere sulla croce, per amore.

Le due icone della vita interiore cristiana sono Gesù crocifisso, e Maria. Gesù crocifisso perché arriva alla massima delle espressioni negative e raggiunge l’infimo degli uomini per dire sono qui; Maria perché è la persona che crede all’amore e che si rende docile al Signore. Rimane piccola, rimane limitata **però genera Gesù!**

Quindi è una relazione attiva che si potrebbe definire, con un termine un po’ abusato oggi, una “sinergia”. C’è cioè una “*ergia*” che è la forza di Dio, la sua iniziativa, il movimento discendente, che si trasforma in “*sinergia*” nel momento in cui la creatura si apre e accetta l’iniziativa del Signore (l’eccomi di Maria) e le forze diventano due. Non è importante se una è il 99,99 e l’altra lo 0,01, non ci deve scoraggiare un tale divario e per tranquillizzarci basta ripercorrere il Vangelo e capire, ad esempio, il valore dei cinque pani e dei due pesci, o quello dell’acqua a Cana di Galilea.

Dobbiamo solo essere fiduciosi e stare in ascolto!

Vi leggo, infine, poche parole di S. Ireneo che la Chiesa ci ripropone nella liturgia delle ore del 19 dicembre:

*“Il Verbo di Dio pose la sua abitazione tra gli uomini e si fece Figlio dell'uomo, per abituare l'uomo a comprendere Dio e per abituare Dio a mettere la sua dimora nell'uomo secondo la volontà del Padre”* (Dal trattato contro le eresie).

Non vi leggo di più perché bastano queste poche righe a descrivere qual è la dignità dell’uomo e la sua potenzialità di bene. Ci fanno capire anche che la rivelazione è soprattutto fatica di Dio prima di essere fatica nostra (Gesù crocifisso è il segno concreto della fatica di Dio) e ci chiariscono il cammino dell’umanità e il senso della storia.

Come esempio dell’incontro tra l’onnipotenza di Dio e disponibilità della povertà umana, contempliamo ancora Maria con le parole di Miguel De Unamuno (1864-1936):

“Ave Eva! Ave Maria!

Eva – Maria

Ave Madre, Madre, Madre

Ave Maria!

Ave Madre, peccatrice

Ave Eva  
Madre Vergine, Santa Maria  
Redentrica.  
Ave Maria!  
“Possiederò la conoscenza del bene e del male!”  
Ave Eva!  
“Non conosco uomo... non conosco...”  
Ave Maria!  
“e sarò come Dio!”  
Santa Eva!  
“Ecco la serva del Signore!”  
Ave Maria!  
Ave Eva Maria!

(Canzoniere 75, 28 marzo 1928)